

Racconto di Francesco Aulizio

La capu te muertu¹

Prologo

Ricordo di aver letto molti anni fa il libro di Xavier de Maistre, fratello del più noto Joseph, “Voyage autour de ma chambre” scritto nel periodo del carnevale del 1790 in occasione degli arresti domiciliari comminatigli per un duello sostenuto per una vertenza d’onore. Il giovane Xavier era un ufficiale savoiaro, si era battuto appunto con un collega e ne aveva avuto questa punizione. Fu durante la prigionia, dentro la cittadella di Torino che, per vincere la noia di quegli interminabili quarantadue giorni di solitudine e di inattività, gli venne in mente di scrivere il libro “Viaggio intorno alla mia camera” il che in realtà gli fu pretesto per fissare sulla carta tante considerazioni sulla vita, traendo spunto dalla descrizione dei quadri appesi alle pareti, dalla osservazione del letto dove dormiva o riposava, dalla poltrona ove stava immerso a fantasticare e così via. Questo libro mi interessò molto e nel tempo l’ho riletto alcune volte e sempre mi ha interessato per la sua freschezza e genuinità tanto da essermi riproposto più volte, dato il vezzo di scrivere racconti per me stesso e per quei pochi che mi leggono, di fare anch’io un viaggio del genere facendomi grazia per il plagio dell’idea. Questa intenzione non l’ho ancora tradotta in pratica, tuttavia ora mi ci avvicino approfittando del fatto che dispongo di una grande mansarda, mio regno incontrastato, nella quale i miei entrano di rado per chiedermi qualche libro in visione o per dirmi qualche cosa. Lo farò questo viaggio, se non crepo prima, intanto però, ispirandomi a Xavier de Maistre e, perché no, dedicandoglielo, ho voluto scrivere questo racconto, fantastico e sonnambolico nel quale ho voluto anche ricordare qualcosa che mi riporta alla Puglia, terra ove vissi i primi anni della mia vita in quanto figlio di padre pugliese ma, attenzione, di madre piemontese, per la precisione astigiana, vissuta a Torino sino ad oltre i venti anni di età. Ho sempre sentito, dall’età della ragione, questa mia doppia origine, la Puglia che mi ha dato l’imprinting, come capitò alle oche grigie di Conrad ed il Piemonte verso cui sempre mi sono sentito attratto dalla voce del sangue materno. Evidentemente, anche se inconsciamente, il racconto del

¹La capu te muertu = letteralmente: la testa di morto, ovvero il teschio.

NEL RACCONTO

giovane ufficiale savoiaro mi ha colpito intensamente anche per ragioni geografiche e, direi, genetiche. Questo prologo ho voluto buttar giù più per me stesso che per il lettore che potrà saltarlo a piè pari e dare inizio così alla lettura del racconto direttamente o, quanto meno, non tenerne conto alcuno se lo avesse letto già.

L'appena passato gennaio 1985 è stato freddissimo, nevicato interminabili, ghiaccio dappertutto, tubazioni idriche scoppiate. Non è una esagerazione, i 20° C sotto zero notturni sono stati una scomoda realtà protrattasi per circa un mese. La fortuna ha voluto che la mia attività di medico abbia segnato una battuta d'arresto: poca gente in ambulatorio, pochissime visite a domicilio, in alcuni pomeriggi nessuna, per cui mi è stato possibile per lunghe ore, nei pomeriggi più gelidi, ritirarmi nella mia mansarda dove ho modo di trascorrere il tempo libero che professione e famiglia mi concedono, per leggere, scrivere, riordinare i libri, studiare, fare quanto altro ancora mi può, al momento, interessare e/o dare diletto. In uno di questi pomeriggi, appunto, accesa la stufa, al crepitio piacevole della legna che bruciava, mi sono messo in poltrona ed ho cominciato a rileggere "Lo scarabeo d'oro" del Poe che avevo letto l'ultima volta non meno di trenta anni fa. Alla destra della poltrona, su cui mi ero semisdraiato, si trovavano e tuttora si trovano un teschio di cavallo ed un teschio umano, entrambi ottimamente conservati. Il primo è un dono di mio fratello veterinario mentre per il secondo la storia è più lunga e merita un ricordo più dettagliato. Preciso che per entrambi ho fatto confezionare da un tornitore due eleganti supporti in legno che li reggono e mantengono bene in vista. Per quello umano poi, edentulo, ho confezionato una dentiera per completezza anatomica.

Questi due esemplari fanno mostra di sé destando volta a volta, nell'occasionale osservatore, ammirazione o ribrezzo, specie quello umano ovviamente; a me invece fanno compagnia e quando sono solo mi sento più tranquillo e più di una volta mi è sembrato che mi guardassero con espressione di interesse, di curiosità e, se non di affetto, di simpatia. È chiaro che queste sono mie fisime e che quei resti umani ed equini hanno soltanto un interesse anatomico per me medico e che loro gli interessi li perdettero del tutto, dal loro punto di vista biologico, nel momento in cui la loro parabola vitale ebbe termine.

Ora per amor di chiarezza ed anche per rendere comprensibile quel che mi è capitato e che stò per raccontare occorre sapere che questo teschio umano fece

NEL RACCONTO

ingresso nella casa di mio padre, a Squinzano, verso il 1920 in occasione dell'inizio degli studi di medicina di un mio zio paterno.

Immagino che fosse stato scelto tra i meglio conservati nell'ossario del cimitero. Questo teschio, rimasto in casa, passò a mio padre quando a sua volta si iscrisse in medicina. Infine venne in mio possesso molti anni dopo, già medico io stesso, lo trovai nel fondo di una cassa e lo portai a casa mia e dopo tante peripezie si trovò collocato su un piccolo piedistallo, con i denti nuovi, nella mia mansarda dove insieme ai testi di medicina e ad altro materiale di interesse medico, potesse trovare una collocazione acconcia non fosse altro per quel minimo di rispetto che un nostro simile, pur da tanti decenni scomparso, sempre merita e doverosamente gli si deve. La confezione della dentiera era stata una mia idea dettata da un desiderio di completezza anatomica e di restaurazione estetica, ch  anche un teschio riveste una sua bellezza un po' macabra, se vogliamo, che pu  anche indurre a riflessioni serene e non del tutto peregrine.

Ma   ora di tornare in argomento. Leggevo pigramente, ma con vero interesse, come ho gi  detto, "Lo scarabeo d'oro" ed ero giunto al punto in cui il negro Jupiter arrampicatosi sull'albero dietro ordine dell'esaltato padrone Will aveva raggiunto sul settimo ramo il teschio ben fissato ed attraverso una delle orbite calava uno scarabeo rilucente, tanto da sembrare d'oro, legato ad un filo, per tracciare la normale al piano di terra e potere cos  trovare un antico tesoro sepolto da un pirata. Senza accorgermene mi appisolai pur vivendo intensamente la stuzzicante avventura cos  mirabilmente narrata dal Poe e, senza soluzione di continuit , al teschio del racconto americano, fissato sull'alto ramo di un albero, si sostitu  il teschio ospite della mia mansarda il quale a voce bassa ma ben chiara, in un italiano incerto inframmezzato da frasi dialettali pugliesi cominci  a parlarmi: "Bona sira a ssignuria, stau propriu buenu a quai, allu cautu".² Sbigottito al sentire questa voce cos  quieta e decisa ad un tempo e resomi conto, stupefatto, da dove e da chi veniva, stranamente mi sentii calmo e riuscii a considerare il fatto non strabiliante ma addirittura normale. Volli pertanto rispondere al saluto usando lo stesso dialetto che ben conosco: "Bona sira, sine, a quai allu cautu stamu propriu

²Bona sira a ssignuria, stau propriu buenu a quai, allu cautu = buona sera a lei, st  proprio bene qua, al caldo. La voce dialettale ssignuria indica segno di rispetto per l'interpellato, letteralmente significa vostra signoria, abitualmente e comunemente resa oggi in italiano con lei.

NEL RACCONTO

bueni, ma timme nnu picca, ci sinti ssignuria?”³ Il teschio riprese a parlare, questa volta in un incerto italiano, grammaticalmente impreciso, con un timbro di voce inusuale, probabilmente determinato dalle ampie cavità ossee che un tempo avevano contribuito alla formazione del timbro di voce. “Non ha importanza che ti dica chi ero da vivo e come mi ho chiamato. Basta sapere che ho morto negli ultimi anni del secolo passato per malattia e per la fame e che ho stato spricatu e minatu⁴ con le altre mie ossa nell’ossario te lu campusantu te Schinzanu⁵ da dove, molti anni dopo, solo la testa venne presa da un tuo zio ca sia fare mieticu e ne tinia bisuegnu cu sse ‘mpara comu suntu l’ossa te li cristiani”⁶.

Questa specie di presentazione fattami dal teschio parlante mi mise a mio agio non solo ma mi sentii particolarmente incuriosito ed interessato a dare inizio ad una vera e propria conversazione pensando che mai più avrei avuto occasione di avere notizie vecchie di oltre un secolo da un testimone diretto che quei tempi aveva vissuto. “Dimmi un po’, gli dissi, mi fa piacere sapere che qui in casa mia stai volentieri e non mi interessa conoscere il tuo nome, forse è addirittura meglio, mi farebbe però piacere sapere qualcosa di te, come vivevi a Squinzano, quale era il tuo lavoro, quanto guadagnavi, se hai avuto moglie e figli, a che età sei morto e perché. Parla pure con calma e dimmi tutto quello che vuoi”. Il teschio stette alcuni minuti in silenzio e quando già cominciavo a temere che non sarei più riuscito a saper altro da lui riprese a dire: “Parlerò come posso, in vita ero soltanto un povero zappatore preoccupato di portare a casa i soldi per una pignatta di fagioli per mia moglie e i miei sette figli, per questo ti dirò quello che posso, è poco ma basta per nù tottore comu ssignuria⁷ e poi la vita mia e di quelli comu a mie si fa presto a cuntare.⁸ Ero nato a Squinzano alla fine del secolo passato, da una famiglia di contadini a sciurnata⁹ e allora se si lavorava si mangiava a casa tutti, se non si

³Bona sera, sine a quai allu cautu stamu propriu bueni ma timme nnu picca, ci sinti ssignuria? = Buona sera, sì al caldo stiamo proprio bene ma, mi dica un po’, chi è lei?

⁴spricatu e minatu = disseppellito, esumato, e gettato nell’ossario.

⁵te lu campusantu te Schinzano = del camposanto, del cimitero, di Squinzano.

⁶ca sia fare mieticu e ne tinia bisuegnu cu se ‘mpara comu suntu l’ossa te lo cristiani = che doveva diventare medico e ne aveva bisogno per studiare come son fatte le ossa dell’uomo, studiare l’anatomia umana.

⁷nu’ tottore comu ssignuria = un dottore, nel senso di medico, come lei.

⁸comu a mie si fa presto a cuntare = come me si fa presto a raccontare.

⁹a sciurnata = a giornata, da braccianti giornalieri, senza contratto.

NEL RACCONTO

lavorava perché lu patru¹⁰ non aveva bisogno o se il tempo chiuvia¹¹ niente e mangiare quel poco che era rimasto dal giorno prima. Io ancora piccolo provai a scire alla scola¹² ma la fame non va d'accordo con questa, tutti rrandi e piccinni¹³ si devono dare da fare per inchiere¹⁴ lo stomaco e allora lu tata¹⁵ mi fece andare in campagna con lui, quando c'era il lavoro, insieme a due miei fratelli, le soru¹⁶ mie invece andavano a lavorare dai padroni, a fare il bucato, a fare il pane, a fare le conserve quando era la stagione e la verità mangiavano bene, qualche fiata portavano a casa anche nù stuezzu¹⁷ di pane per la mamma. Io, con la scuola, la poca scuola, che avevo fatta, avevo sentito dire che la terra di Squinzano, che tutta si chiama Puglia e io non lo sapevo, faceva parte di tanti paesi e tante città anche molto lontane che erano state ncucchiate¹⁸ da un Re chiamato Vittorio Emanuele II e da un surdatu¹⁹ generale coraggioso e ribelle che si ha chiamato Ciseppu Caribardu²⁰ che l'Italia fatta una doveva andare bene e meglio di prima ma a noi non pareva proprio. Allora con gli anni che passavano io mi feci grande che avevo già diciotto anni che mi volli nzurare²¹ con una ragazza che mi piaceva, tutta chiesa e casa, sempre con mammasa,²² tossiva spesso e aveva anche spesso la freve²³ ma mi piaceva e quando non tossiva era bella e allegra. E allora ci sposammo e trovammo una cammara²⁴ vicino a casa mia e poi vennero in pochi anni quattro piccinni, tre masculi e nà fimmina,²⁵ che io e mia moglie eravamo contenti ma la salute era cattiva, quella di mia moglie poi non ne parliamo, la tosse d'inverno era molto forte e sempre più spesso sputava

¹⁰lu patru = il padrone, il proprietario terriero.

¹¹se il tempo chiuvia = se pioveva.

¹²scire alla scola = andare a scuola.

¹³rrandi e piccinni = grandi e piccoli.

¹⁴inchiere = riempire.

¹⁵lu tata = mio padre; da notare che tata è il padre nelle famiglie umili, contadine, mentre in tutte le altre il padre viene chiamato papà.

¹⁶le soru mie = le mie sorelle.

¹⁷nù stuezzu = un pezzo.

¹⁸ncucchiate = unite.

¹⁹surdatu = soldato.

²⁰Ciseppu Caribardu = Giuseppe Garibaldi.

²¹nzurare = sposare.

²²mammasa = sua madre.

²³la freve = la febbre.

²⁴cammara = camera.

²⁵quattu piccinni, tre masculi e nà fimmina = quattro bambini, tre maschi e una femmina.

NEL RACCONTO

sangu²⁶ e io impressionato chiamavo lu tottore²⁷ che mi diceva, dalle queste medicine, te le do io che tu non le puoi ccattare²⁸ ma mi raccomando falla mangiare bene, molta carne, brodo buono, di carne, frutta, marmellata, e andava via bestemmiando tutti li santi te lu paratisu e dicia,²⁹ mangiare, mangiare che cosa, le foglie degli ulivi che non costano niente? Fu così che mia moglie morì tisica che non aveva manco trenta anni e io rimasi con i bambini da sfamare e da crescere che neanche loro erano sani e spesso ci avevano la cacarella³⁰ che durava settimane ed erano sciupati e sembravano candele che si spegnevano e infatti dopo quattro anni anche loro, uno per volta se ne scirunu³¹ e io rimasi solo con la mia fame e la mia malaria che anche quella è una malattia cattiva che non ti ammazza subito, ti consuma piano piano, ti toglie le forze ma ti fa campare lo stesso, se si può dire campare. In tutto questo disastro quelli che stavano bene, certo meglio di noi, gente bassa, erano li patruni³² che avevano la terra e favano il grano, le olive, l'uva e tante altre cose che così la fame non l'avevano, anzi avevano i soldi e i figli, i signorini, andavano a scuola lontano, a Napoli o anche più lontano e diventavano importanti, preti, avvocati, medici, ingegneri e noi sempre lì col cappello in mano e le scarpe sporche che avevamo anche paura a entrare nelle case dei padroni. Cosa vuoi che ti dica tottore miu il mio discorso è finito. Ti dico solo che rimasto solo mi ero risposato con una giovane vedova che il marito le era morto scrafazzatu te nnù trainu³³ tirato all'improvviso da un cavallo impazzito ed era rimasta con due figli piccoli da crescere. Cosa vuoi che ti dica ancora figghiu miu,³⁴ la vita mia in fretta in fretta si stava finendo, mi sentivo molto vecchio anche se per gli anni campati ero ancora giovane. Eravamo tutti vinti dalla vita, i preti ci consolavano dicendoci che poi, la brutta vita sulla terra sarebbe stata compensata da quella bella in paradiso dove non c'è bisogno di mangiare mai perché tutti stutunu la fame³⁵ alla vista del creatore. Questo discorso a dire la verità non mi convinceva e

²⁶sangu = sangue.

²⁷lu tottore = il dottore, cioè il medico.

²⁸ccattare = comprare.

²⁹tutti li santi te lu paratisu e dicia = tutti i santi del paradiso e diceva.

³⁰cacarella = diarrea o meglio enterite acuta con disidratazione.

³¹se nne scirunu = se ne andarono, cioè morirono.

³²patruni = padroni, proprietari.

³³scrafazzatu te nnù trainu = schiacciato (travolto) da un traino.

³⁴figghiu miu = figlio mio; affettuosa espressione che si rivolge all'interlocutore.

³⁵stutunu la fame = spengono la fame, si sentono sazi.

NEL RACCONTO

non capivo perché uno deve stare tanto male da vivo, e non tutti però, per stare bene dopo, maaah!

C'erano i miei amici e compagni di lavoro che cominciavano a dire che anche noi poveri disgraziati dovevamo unirci e cercare di protestare con i padroni e con il sindaco, ma i carabinieri del Re stavano attenti e spesso ci ricordavano di essere rispettosi con i padroni e con le autorità e che quelli che facevano le Leghe dei contadini erano pericolosi, erano dei dilinguenti,³⁶ che stessimo attenti a scherzare col fuoco.

Fu così che nel giro di pochi anni muersi e statte buenu ddiu,³⁷ eccomi finalmente in pace con la testa, che è quella che pensa come può, perché il cervello si è squagghiatu³⁸ quando ho morto. Però stò veramente bene, forse perché sono a casa tua ma a pensarci stavo bene anche nell'ossario del camposanto, ma forse si stà sempre bene quando si è morti, forse perché non c'è la fame ca te futte³⁹ dalla mattina alla sera e diventa il tuo pensiero fisso per te, per tua moglie e ancora di più per i figli piccoli. Non lo so, forse i tempi sono cambiati e per i vivi adesso è diverso, tanto meglio, io sono contento adesso come mai ero stato da vivo e voglio rimanere in questa tua cammara piena di libri, col caldo che fa e poi quando vedo te che scrivi, che leggi e che certe volte te stusci, l'uecchi ca sia ca chiangi⁴⁰, sono contento perché mi pare che sei buono e che sirai piensi⁴¹ a chi stava male e ancora stà male. Bè tottore ho parlato molto, non lo avevo mai fatto prima e mi ha fatto piacere, ci sape⁴² se ancora ci parleremo, a me basta rimanere quà, basta che ti vedo entrare e me presciu tuttu, bona sira".⁴³

Una voce alta e forte mi scosse dal mio dormiveglia, era mia moglie che dal piano inferiore mi diceva che la cena era pronta e quindi che mi affrettassi se volevo mangiare caldo. Guardai tra lo sbalordito e l'incredulo il teschio che con le sue orbite vuote e i denti scintillanti che gli avevo confezionato sembrava che sorrisse bonariamente mentre in realtà era quello di sempre, accanto al teschio del cavallo, facevano la solita figura di cavaliere e cavallo, o meglio le loro parti più nobili, le teste. Raggiunsi il tinello, mi sedetti di

³⁶dilinguenti = delinquenti.

³⁷muersi e statte buenu ddiu = morii e addio.

³⁸squagghiatu = sciolto.

³⁹ca te futte = letteralmente: che ti fotte, cioè ti tormenta.

⁴⁰stusci l'uecchi ca sia ca chiangi = ti asciughi gli occhi e sembra che pianga.

⁴¹sirai piensi = forse pensi.

⁴²ci sape = chissà.

⁴³e me presciu tuttu, bona sira = e sono tutto contento, buona sera.

NEL RACCONTO

fronte a mia moglie, eravamo soli, e lei disse di vedermi un po' strano in viso, "scommetto che stai covando una bella influenza" al che risposi con un leggero grugnito e cominciai a mangiare di malavoglia. Tornavo con il pensiero al discorso che mi aveva fatto "la capu te muertu", discorso pacato, privo di rancori oramai anacronistici, al ricordo della vita sua, dei suoi familiari e dei suoi conterranei i quali tutti avevano per secoli vissuto solo le angherie dei padroni e l'azione soporifera della Chiesa.

Questi pensieri mi agitavano e destarono in me una malinconia retrospettiva forse esagerata e in parte allucinante perché mi era stata provocata dalle parole di un uomo morto tanti anni prima e, incomprensibilmente, da lui stesso nel modo che ho appena finito di illustrare. Certo a ben pensarci erano tutte cose che sapevo essere avvenute e non solo in Puglia, ma proprio quel modo particolare di apprenderle o di risentirle mi avevano grandemente colpito anche perché se da un lato mi ripeteva che avevo sognato, dopo essere stato indotto al sonno dal tepore della mia mansarda, da un generale illanguidimento e dal racconto di Poe, maestro nel conquistare il lettore con le sue storie improbabili ma egualmente avvincenti, dall'altro ero indotto a ritenere per certo che non avevo sognato e che veramente il teschio mi avesse parlato, si fosse quasi sfogato con me e mi avesse voluto dimostrare la sua simpatia e la sua gratitudine per averlo io accolto nella pace della mia mansarda. Un fatto è certo, da quella volta quando entro da solo in questo mio rifugio non posso fare a meno, guardando, con l'accento di un sorriso sulle labbra, al teschio, di mormorare "bona sciurnata" o "bona sira"⁴⁴ secondocché sia giorno o già sera.

Francesco Aulizio

⁴⁴bona sciurnata o bona sira = buon giorno o buona sera.